

Cina e India sono oggi più vicine? E Xi Jinping è alleato a oltranza di Putin? Mentre gli Stati Uniti si chiudono a riccio, e l'Europa assiste impotente al cambio degli equilibri internazionali, crescono ovunque tensioni, rivalità e conflitti.

a cura di **Alessandro Bettero**



MICHELE DANESI

Il mondo dopo Tianjin

La sbornia globalista dell'ultimo ventennio ha spinto noi occidentali a illuderci che, facendo crescere il mercato cinese, Pechino avrebbe iniziato a «entrare» nel consesso delle nazioni a vocazione democratica, visto che il Partito comunista cinese è aperto al mercato. E qualcuno sperava che questa apertura si sarebbe allargata anche alle libertà e ai diritti civili. Invece ora ci rendiamo conto che la nostra presunzione ha concorso a forgiare un leader bellicoso e vendicativo come il presidente Xi Jinping, con aspirazioni imperiali e dalle frequentazioni poco raccomandabili. Il recente vertice della SCO (Shanghai Cooperation Organization) tenutosi a Tianjin, città della Cina setten-

trionale, seguito dall'imponente parata militare a Pechino, condita da una mistificazione propagandistica *pro domo sua* delle verità storiche sulla Seconda guerra mondiale, non lascia adito a un diverso immaginario rispetto a ciò che realmente ci aspetta. Ne parliamo con Michele Danesi dell'Osservatorio Asia dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale). **Msa. Quali sono le reali ambizioni di Xi Jinping?**

Danesi. La prerogativa cinese è sempre quella della sopravvivenza del Partito comunista e della sua leadership. Questo è stato ribadito più volte non solo nell'approccio interno, ma anche per quanto riguarda i messaggi recepiti dalla comunità internazionale fin dal pe-

riodo dell'apertura alle riforme. Se andiamo a ritroso, riesco a pensare al Congresso del Partito comunista cinese del 2017 con il rafforzamento del potere centrale. Ma andando ancora più indietro, negli anni Novanta del secolo scorso, ci siamo resi conto che dopo i fatti di piazza Tienanmen a Pechino, nel 1989, con le proteste degli studenti (che chiedevano riforme politiche ed economiche, la fine della censura e il riconoscimento dei diritti fondamentali, *ndr*), poi represses con la forza, l'idea del Partito comunista era quella di un patto sociale in virtù del quale fosse mantenuta la crescita economica senza il venir meno del potere del Partito stesso. Il recente vertice della SCO a Tianjin ci ha con-

fermato come la Cina stia portando avanti la propria agenda politica, e ora stia cercando di rafforzare il proprio ruolo di leader del Sud globale costruendo un'alternativa all'ordine liberale dell'Occidente che Pechino non ha fatto mistero di considerare superato e fallace.

Assistiamo periodicamente a purghe tra i vertici istituzionali e militari cinesi. Il potere del Partito comunista non è in fondo così granitico come Xi Jinping vuole far credere all'Occidente. L'aumento del benessere in Cina potrebbe portare la popolazione a maturare una più spiccata consapevolezza del valore della democrazia, iniziando così a minare le basi del potere del Partito comunista cinese?

Non correrei a collegare i due aspetti: quello della tenuta del Partito comunista cinese e quello delle purghe interne all'amministrazione. Il Partito comunista cinese, storicamente, sia sul piano della risoluzione delle dispute tra le varie correnti sia su quello della leadership militare, ha sempre avuto la forte tendenza a risolvere le questioni al proprio interno in virtù del mantenimento della solidità del rapporto tra partito e governo. Allo stesso tempo, qualche avvisaglia di minore tenuta e di maggiore sollevazione si è vista più di recente. Mi viene da pensare che l'esempio più lampante possa venire dal periodo del Covid, quando alcune dimostrazioni e i movimenti popolari riuscì-

rono ad avere più visibilità di quanto fossimo abituati a vedere. Il rischio per Xi Jinping è dettato principalmente dal patto sociale che nasce da quel periodo di crescita economica e di apertura del Paese all'Occidente. Se la tenuta e la non messa in discussione del potere politico erano legate alla promessa di crescita economica della Cina, ora stiamo assistendo a una crescita che va riducendosi. E questo, alla lunga, potrebbe far scricchiolare il vecchio patto sociale. Tuttavia, dobbiamo andare con i piedi di piombo per immaginare che siamo vicini a un qualche tipo di revisione della linea politica del Partito comunista cinese.

Con i dazi imposti all'India dal presidente degli Stati Uni-

Prova di forza

La Cina si è messa alla testa dei Paesi del Sud globale che rivendicano un radicale cambiamento della leadership politica internazionale.



SUO TAKEKUMA / POOL / AFP VIA GETTY IMAGES

ti, Donald Trump, è scoppiato quel che sembra un idillio tra India e Cina, nonostante le mai sopite contese territoriali tra i due Paesi. È così oppure il presidente indiano Narendra Modi è andato a Tianjin solo per sentire l'aria che tira, ma continua a tenere i piedi in due staffe?

L'India ha intrapreso da tempo un processo di normalizzazione dei suoi rapporti con la Cina, principalmente attraverso una serie di incontri bilaterali ad alto livello iniziati un anno fa. L'incontro tra Modi e Xi Jinping a Tianjin è l'ultima tappa di questa spirale che va crescendo. L'interesse indiano è dettato dalla necessità di non avere un punto di rottura con Pechino, necessità che è accentuata dalla problematica relazione economica tra India e Stati Uniti alla luce della politica commerciale imposta da Trump.

Ciò significa che è necessario l'appianamento delle dispute tra India e Cina, e che non vedremo più dissapori tra i due Paesi?

L'idea indiana non è tanto quella di dover abbracciare completamente la Cina, quanto piuttosto di mantenere attivo e funzionante un metodo di bilanciamento tra le due parti in un momento storico in cui l'India ha difficoltà ad avere buoni rapporti economici e commerciali con gli Stati Uniti. Così si trova a bilanciare efficacemente la sua relazione con Pechino.

L'Europa, che non ha mai voluto affrontare e risolvere i suoi problemi strutturali, viene sistematicamente presa a sberle dagli Stati Uniti, dalla Russia, dalla Cina, in quest'ultimo caso con il soft power del travagliato progetto della via della Seta. Rischiamo la competitività e la sovranità come ha paventato l'ex premier italiano Mario Draghi? Oppure finiremo come il vaso di coccio tra i vasi di ferro ne *I promessi sposi* di Manzoni?

L'Europa sta ricalibrando le proprie priorità politiche in risposta principalmente agli effetti dell'invasione russa dell'Ucraina e della rielezione di Trump che fa scricchiolare le tradizionali relazioni transatlantiche. Il problema è che l'Europa è un'organizzazione di Stati ancora frammentata sul piano politico e su quello dell'azione, sia a livello di istituzione che di Stati membri. E quindi questa crisi di governance e di leadership, prima o poi dovrà essere affrontata e risolta all'interno dell'Unione europea affinché si possa osservare un vero cambiamento sul piano della volontà politica dell'Ue.



ALEXANDER KAZAKOV / POOL / AFP VIA GETTY IMAGES

Spostiamoci sullo scacchiere dell'Indo-Pacifico che molto preoccupa Trump, ma in fondo anche Modi e molti Paesi asiatici. Il presidente cinese Xi Jinping si presenta come uno statista illuminato e pacifista, eppure costruisce basi aeronavali in Asia, anche in aree contese con altri Stati; sforna navi da guerra a un ritmo superiore a quello degli Stati Uniti, sostiene il presidente russo Vladimir Putin mentre, allo stesso tempo, accusa l'Occidente di fomentare i conflitti. Siamo già in guerra: quella della propaganda?

L'agenda politica cinese, per quanto riguarda l'Indo-Pacifico così come per una serie di altre aree, è chiara da tempo. Nel nome della sovranità nazionale, Pechino rivendica il diritto di mantenere una sicurezza regionale, e che non siano gli altri Stati vicini a interferire, con le loro rivendicazioni e la loro politica di sicurezza, nei progetti della Cina. Ciò significa che, al di là di possibili interpretazioni propagandistiche, l'agenda politica di Pechino è chiara, o per lo meno lo è quella di Xi Jinping. Non stiamo assistendo a variazioni

sul tema, quanto piuttosto a un annuncio progredire della strategia del presidente cinese.

Come finirà con Taiwan? Gli Stati Uniti, l'Europa e gli altri alleati occidentali interverranno per difendere il più grande produttore di microchip del pianeta?

È una questione strettamente legata alle dinamiche della questione dell'Indo-Pacifico, e la sua peculiarità è il fatto che la sopravvivenza di Taiwan è sempre stata legata a doppio filo con la sua supremazia tecnologica. Se da una parte possiamo rispolverare la questione se si tratti di una strategia nazionale cinese, già annunciata da tempo e il cui sviluppo abbiamo già visto sin da quando è stata manifestata, dall'altra dobbiamo prendere atto dei dubbi che ci lascia la posizione dell'amministrazione Trump al riguardo. Sulla questione del supporto a Taiwan, la critica di Washington, sia da parte democratica sia repubblicana, è legata all'insoddisfazione americana per la propria dipendenza dalla manifattura di Taipei nell'ambito dei microchip avanzati. Quindi la posizione statunitense verso l'isola è connessa

all'importanza e al peso dei rapporti con Taiwan sul piano della tecnologia.

La Cina sa cavalcare la propaganda perfino con le immagini di camion e aerei cinesi ripresi mentre portano aiuti umanitari ai palestinesi. Salvo poi scoprire che si tratta di foto e video di anni fa e non di adesso. È difficile costruire rapporti onesti con chi fa della mistificazione un'arma di distrazione di massa. Peraltro è noto quanto siano significativi gli investimenti e gli interessi cinesi anche in Israele.

La Cina ha interessi in tutta la regione, in particolare in campo economico. Ha buoni rapporti soprattutto con il mondo arabo con cui ha assunto forti impegni. Politicamente è molto più vicina alla causa palestinese. Ha lavorato come mediatore per l'accordo tra le fazioni palestinesi nel 2024. Allo stesso tempo ricordiamoci che Pechino ha come scopo principale, sul piano internazionale e nelle aree di conflitto, quello di porsi come mediatore di un ordine che si possa costruire sul dialogo e sulle relazioni diplomatiche. La Cina investe nelle operazioni di *peacekeeping* e di *peacebuilding*. Ad esempio, è in corso un dibattito se Pechino possa avere un ruolo di *peacekeeping* non solo in Medio Oriente ma anche in Ucraina. Questo essere presente come possibile mediatore del dialogo sul piano regionale ha dei risvolti anche su quello della difesa degli interessi di Pechino con tutti i partner della regione.

Parliamo del «fronte» europeo. Le incursioni dei droni russi in Polonia e il ripetuto sconfiamento dei velivoli militari di Mosca nello spazio aereo dei Paesi della Nato, costituiscono una provocazione o fanno parte di una trappola che Putin ha ben orchestrato? Lei crede che Pechino lo lascerà fare a lungo?

Talvolta si rischia di sovrastimare l'impatto che Xi Jinping può avere su Vladimir Putin. I buoni rapporti tra i due sul piano economico sono abbastanza evidenti, così come la partnership in materia di risorse energetiche. Ma questo rapporto non influisce, non almeno nella maniera incisiva che tendiamo a credere, sulla strategia politica russa. Putin continuerà a portare avanti la sua linea contro l'Occidente con le priorità politiche della sua leadership, dettate sostanzialmente da fattori interni, domestici, ma non eccessivamente condizionate da un'eventuale pressione internazionale, per quanto questa possa venire anche da Xi Jinping.

Autocrazie contro democrazie

Il presidente cinese Xi Jinping in cordiale confidenza con il presidente russo Vladimir Putin. L'asse tra Pechino e Mosca sembra rafforzarsi, ma con quali reciproche contropartite? È la domanda che si pongono le cancellerie occidentali.

M